

” non scrivere F'achino) parlerà della sua donna  
” e concluderà:

Or quella Aspasia è morta  
che tanto amai!... Anch'io morrò!

” E poi un altro con la luna, un altro con  
” l'infinito, un altro col passero solitario sma-  
” nieranno.

” Coraggio, figliuoli, coraggio; rassegnatevi  
” a vivere, amate anche e sperate; non siete  
” poi così brutti credete!..... E soprattutto pen-  
” sate alla salute del prof. Barbi. Quanti so-  
” spiri ha esalato e vi ha fatto esalare, quante  
” invocazioni alla morte, quante lacrime, quanta  
” disperazione!

” Il sapere vi ammazzerà tutti un giorno  
” o l'altro se non metterete giudizio:

Nur der Irrthum ist das Leben,  
Und das Wissen ist der Tod!

” Ma se anch'io un giorno dovrò fare la  
” mia brava conferenza, vorrò parlarvi di Ber-  
” toldo, Bertoldino e Cacasennola, e vi farò ri-  
” dere e scialare un mondo. Leopardi schia-  
” mazzera indignato, ma i quattro Poeti esul-  
” tanti mi crideranno in coro:

O tu che primo fra cotanto senno  
Di Bertoldo buffon cantando vai,  
Lascia sti luoghi, vieui, chè non denno  
Gustar questi, dolcezze, ora non mai.

” Quando alle 9  $\frac{1}{2}$ , i perfezionandi, terse

» le amare lacrime, dato un arrivederci al pro-  
» fessore Barbi e a Leopardi, che dolente va  
» ad accoccolarsi ai piedi di Tasso, vedono en-  
» trar sollecito il prof. Cesca, un brivido di  
» paura fa loro tremare le vene e i polsi.

» Ora l'aula si trasforma in cimitero; dai  
» fianchi del professore pendono, come una sci-  
» mitarra, un paio di grosse forbici con le fauci  
» spalancate. *Libera nos Domine*. Anche i poeti  
» rabbriviscono, e l'avvocato pedagogico si  
» rannicchia ancor più.

» Perchè le forbici? Ecco; ma aprite bene  
» le vostre circonvoluzioni cerebrali, poichè par-  
» lerò con linguaggio scientifico-figurato:

« Immaginate che ognuno di noi e la sua  
» conferenza siano un tutto indistinto omoge-  
» neo, un solo individuo; poichè, se la confe-  
» renza che si deve perfezionare si perfeziona,  
» noi, che ci dobbiamo perfezionare, cioè siamo  
» perfezionandi, ci perfezioneremo, vale a dire  
» saremo perfetti. Mi spiego? Ma quando un  
» essere è perfetto? Quando la propria *ontoge-*  
» *nesi* riproduce fedelmente la *filogenesi*, e quindi  
» nelle sue parti presenta armonico sviluppo, cioè  
» si è sottoposto alla legge dell'*armonia presta-*  
» *bilita*. Mi spiego? Quando poi l'essere (badate  
» bene che per essere in questo caso dobbiamo  
» intendere il conferenziere e la sua conferenza

” integrati, unificati, personificati) quando dun-  
” quo l’essere non è perfetto ed è ancora in  
” istato di perfezionamento, ci vuol poco a tro-  
” vare il rimedio: si taglia la parte imperfetta,  
” da perfezionarsi.

” E così noi assistiamo ogni domenica a  
” questo sublime spettacolo.

” Alla ribalta è Bonafede con la sua ne-  
” ro-barba ‘elegante.

” Orbene, la barba non è perfetta, non è  
” armonica. Il prof. Cesca preme un bottone:  
” le forbici si sollevano, si allungano sino alla  
” barba del Bonaparte e..... possiamo esclamare:

” *Olim fuit Bonafedi barba!*..... Fra un anno  
” o due però la rivedremo perfezionata. (Badate  
” sempre bene la barba del Bonafede sarebbe  
” la barba sua e della sua conferenza, cioè di  
” entrambi una parte accessoria e non princi-  
” pale).

” E meno male quando si tratta di bar-  
” be.... cadono nasi, orecchie, gambe intere, lin-  
” gue, code..... è una macellazione continua,  
” un’orrenda carneficina pedagogica, che ti im-  
” paurisce, ti sbalordisce, ti trasforma..... ma ti  
” perfeziona. O lingua di Spinella, dove se ita?  
” Tu non potrai più emettere, sventurato ami-  
” co, suoni cupi e profondi d’organo, ma rau-  
” chi sibili! O *pizzu* di Spadaro Genovese, o

» *casella* di Iachino, o nazzarenica barba del  
» biondo Zagani, o già invidiabili baffetti di Al-  
» tavilla, o pancia di Benedetto, o Morgante,  
» *don Giovanni* mutilato, o Cotronei di Fiuma-  
» ra di Muro, città asiatica, o buono e caro  
» Marando di Ferruzzano, paese di ferro fondato  
» dai briganti, o Morgana, che non potrai più,  
» senza mani, pesare il tuo figliuolo ogni setti-  
» mana, o Brancatisano Filippo di Nardi di Pa-  
» ce, in quel di Fabrizia, città oceanica, o Paolo  
» Vasquez calvo ma non canuto, o Coppolino,  
» cornuto ma non calvo, o tu inglese e utili-  
» litario Cutrupi..... e voi, tutte belle, brune e  
» bionde perfezionande, non vi riconosco più!

» Le sitibonde forbici han fatto scempio di  
» voi; e nell'immane sfacelo, freddo, glaciale,  
» austero, sta il prof. Lo Schiavo, tedesco e  
» muto!



*Per finire:*

« — Ehi, dove corri così?  
» — Alla scuola di perfezionamento  
» — Che fretta! Bada di non romperti il collo!  
» — Eh non c'è mica paura: l'ho perduto  
» due volte il collo..... ora esso è perfezionato!  
» L'amico resta con tanto di naso.

» *Un perfezionando.*

A Messina conobbi il Provveditore Enrico Puccini. Era un uomo sulla cinquantina, alto, simpatico e di modi delicati e gentili. Aveva la sembianza di Edmondo De Amicis, lo sguardo dolce, le parole soavi e la sua persona pareva circonfusa di un'aureola di dolce malinconia. Era la bontà e la cortesia in persona, e quelli che avevano la fortuna di conoscerlo non potevano non dire di conoscere in lui, il più perfetto galantuomo. Giovanissimo era stato nominato professore nell'Istituto di Magistero di Roma, e fu allora che egli scrisse le sue magnifiche lezioni sull'Energia dei Corpi, nelle quali egli si manifesta d'essere uno di quei pensatori di cui si onora la filosofia naturale contemporanea. A Messina era venuto Provveditore verso il 1903, e s'era acquistata la simpatia e la benevolenza di tutta la cittadinanza aristocratica ed intellettuale, e l'amore e la stima di tutti gli studenti. E questa stima e questo amore gli vennero manifestati nel 1907, quando, per decreto ministeriale fu trasferito a Salerno, perchè gli studenti fecero uno sciopero generale in atto di protesta contro il trasferimento. E per questo la partenza fu prorogata e.....



A Messina conobbi ancora l'insigne poeta e

poliglotta Tommaso Cannizzaro. Egli è conosciuto non solo in Italia, ma anche all'Estero, ma la sua fama è di molto inferiore al suo merito. Egli è uno spirito d'altri tempi, e però è poco conosciuto nel tempo nostro. Tra le sue opere sono note: *Goute d'âme*, **Fiori d'oltre Alpi** e la bella traduzione della Divina Commedia in dialetto siciliano.

Vi conobbi ancora il poeta messinese Boner anch'egli poliglotta egregio, e famoso nel mondo letterario de'nostri giorni. Era un giovane sui trentacinque anni alto, smilzo, simpatico, con due occhi intelligenti che fulminavano di dietro le lenti. Egli t'incantava con la magia della parola, che manifestava un'anima delicata e gentile, un carattere pensoso e forte. I suoi scritti, in prosa e in versi, sono veri gioielli letterarii, che infiammano qualunque giovane amante dello studio e dell'arte. Il prof. Boner insegnò prima tedesco nell'Istituto Tecnico, poi italiano nel Liceo di Messina, ed ultimamente fu nominato professore di letteratura tedesca nell'Università di Roma. Scrisse *Poesie*, *Sul Bosforod 'Italia*, ecc.

---



X.

## A STAITI



Ferruzzano, 9 aprile 1909.

**I**o gli voglio tanto bene a quel ridente paesello di Staiti, e per due belle ragioni: perchè fu la patria di mio nonno e perchè è stato il luogo dove ho cominciato la mia carriera magistrale, e dove ho provato tanti piaceri e tante soddisfazioni.

La mia prima nomina di maestro comunale fu fatta a Staiti; ed io n'ebbi gioia grandissima. Mi sentivo d'essere diventato un altro. Ero giovane pieno di belle speranze e amavo; e, quando s'è così, quanto è dolce il sapersi in grado di giovare al genere umano e di poter provvedere a sè e agli altri. Quando mi capitava nelle

mani qualche libro del risorgimento italiano, quando leggevo il valore degli antichi greci e dei romani, e la gloria e i martiri di Mameli, Pellico, Settembrini, Garibaldi, Maroncelli, Nicotera, Pisacani, Mazzini, Romagnosi, Gioia, Gonfalonieri, Menotti, Borrelli, Manin, Cappellini, Manara, Guglielmo Pepe e dei Bandiera e di tanti e tanti altri eroi che si offrirono in olocausto alla patria, mi sentivo sperduto, mi pareva di essere nato troppo tardi, in un secolo fiacco, senza aspirazioni e senza ideale, nel quale tutto fosse un fatto compiuto, e non ci fosse più nulla da fare per questa cara Italia nostra. Ma quando mi veniva in mente la frase di quel grande patriota, che disse: « L'Italia è fatta, adesso bisogna fare gl'Italiani » una speranza rinasceva nel mio cuore; speranze di riforme sociali; di miglioramento morale ed intellettuale della nazione; diffondere la luce del sapere nella mente del popolo, instillare nel suo animo l'amore per la famiglia, per la patria e per la libertà; fugare le tenebre dell'ignoranza popolare, spesso sorgenti di terrore per il nulla, di mali, di delitti; fare la rivoluzione ai resti d'un passato pieno di tenebre e di mali estremi. « Il soldato, il prete, ed il maestro di scuola sono i soli uomini che fanno le rivoluzioni: — diceva Settembrini — il soldato ed il prete hanno sinora co-



mandato il mondo, il maestro di scuola attende la sua volta, la quale verrà quando il mondo sarà guidato, non dalla forza, nè dal sentimento, ma dalla intelligenza; e pare che si avvicini, perchè oggi, risorgendo il popolo, prevale il maestro, che deve sollevarlo con la scuola. Gli uomini che fanno il mestiere di soldato, di prete e di maestro di scuola sono pochi e male retribuiti dell'opera loro: chi può degnamente retribuire il soldato, il buon prete, il maestro di scuola, che educa ed istruisce? E il mondo stima poco quello che paga poco, e però tiene questi uomini in poco pregio. E veramente chi vuol fare uno di questi mestieri per il solo fine di guadagno, lo fa male ed è meritamente spregevole: perchè senza una grande abnegazione, senza un grande animo e senza poesia non si è bravo soldato, non si è buon prete, non si è maestro, ed educatore degli uomini. Ed io, come Settembrini, l'abnegazione, l'animo e la poesia li sentiva in me, e però credevo, e credo, di esercitare professione nobilissima, necessaria alla mia patria, principale nella presente condizione dei tempi; ed avevo chiara coscienza di quello che facevo, e sapevo di mettere anche la mia mano ad una grande opera. Quando ero solo in balia de' miei lieti pensieri, dicevo: — Eccomi finalmente in precinto di cominciare la

mia sospirata carriera magistrale, di avere la mia vagheggiata scoletta, d'essere a capo d'una riunione di fanciulli ingenui, sinceri, folletti, che mi vorranno bene e che io amerò tanto, e che tanto mi studierò di rendere buoni, generosi, leali, amanti della verità e della giustizia, della onestà e del dovere, della pace e della felicità della famiglia, della patria e del genere umano; io trasfonderò nell'animo loro tutta la forza del mio pensiero, tutto l'ardore del mio giovane cuore e dirò loro: Amatè la vita, perchè la vita è poesia e la poesia è l'anima del creato; amate i genitori, che hanno in voi la loro speranza e il loro avvenire; amate i vecchi nonni, che vedono in voi la loro fanciullezza e che vi amano quanto i genitori, e se qualche volta siete corrucciati con loro, pensate che essi, un dì o l'altro, dovranno sparire dalla scena del mondo, e che voi resterete privi di queste figure dolci e soavi, che vi allietano i primi anni e che poi non rivedrete più mai in tutta la vita; amate e rispettate le fanciulle e pensate che un dì esse dovranno essere le compagne della vostra vita, coloro che divideranno con voi le vostre gioie e i vostri dolori, quegli angeli tutelari che dolcificeranno le amarezze delle vostre sventure e che, essendovi guide fedeli nel vostro cammino verso il futuro, vi faranno apparire meno

arido e meno difficile il sentiero della vita; amate e proteggete i miseri, gl'impotenti; confortate gl'infelici, siate di sostegno ai vecchi cadenti, inchinatevi davanti al genio, inginocchiatevi davanti alla bontà. Ed essi saranno buoni! O come saranno buoni! e come sarà contenta la mia..... quando saprà che mi hanno nominato maestro!.....

. . . . .  
. . . . .  
E una mattina io e mio padre cavalcammo un asinello e una bardotta e ci avviammo insieme per Staiti. V'arrivammo nelle prime ore del giorno e ci recammo nell'ufficio comunale. Ivi mi dettero la consegna della scuola e, fatte le prime conoscenze, ritornai, con mio padre alla casa di mio zio Giuseppe Achille Marando.

Staiti è un ridente paesello di montagna a 470 metri sul livello del mare. Sorge a Sud e di fronte a Ferruzzano, dal quale dista 13 chilometri di via mulattiera, e, come Ferruzzano, guarda ad Oriente l'azzurro Ionio e a Nord e a Maestro le montagne di Scapperrone e di Mont'Alto, ricche di paeselli, e le colline ondulate del geracese, che vanno a scomparire nell'ombra violacea della punta di Stilo. Tra Ferruzzano e Staiti si stende bassa la fertile vallata di Bruzzano, attraversata dal torrente omonimo, che,

se impaludando in alcuni luoghi, rende assai malarica quella zona, la rende pure assai ricca, perchè lungo le sue rive si stendono magnifici giardini di gelsi, di aranci e di cedri.

Staiti, come tutti i paeselli delle montagne calabre, ha case rustiche e affumicate, che meglio si chiamerebbero abituri, strade anguste e sporche e popolate di maiali e di galline assai più che di genti. Ha una chiesa di stile bizzarro, misto di gotico e moresco, davanti alla quale si stende una bella piazzetta, dove la domenica suona la banda musicale, e dove si riuniscono i galantuomini a passeggiare. Staiti, allora capoluogo di mandamento, avea la sede notarile, la pretura, la stazione dei carabinieri e il cantone delle guardie forestali. La sua popolazione, di circa 1500 abitanti, è laboriosa, semplice, onesta, veste senza ricercatezza e senza toletta, ed ama la pace e la vita allegra. Le donne tutte casalinghe, sono buone massaie, e, abituate a quella vita semplice e paesana, rifuggono dalla mollezza e dal lusso, come da cose poco oneste; gli uomini sono poco o niente alcoolici, e fan di tutto per rendere felice la famiglia. Anche da Staiti, i giovani specialmente, emigrano a centinaia per le Americhe, e di là mandano danaro e riescono così a migliorare le condizioni economiche del paese.

La casa di mio zio, dove io abitavo, sorgeva nel rione Ospedaletto, ed era ben disposta ed arieggiata. La nostra serva era una vecchietta a nome Caterina Carbone, che ci preparava il mangiare e ci faceva i letti, e le volevamo tanto bene. Mio zio Giuseppe Achille Marando aveva poco più della trentina, ed era alto, robusto, simpatico, elegante, e con quegli occhi nerissimi, che gli balenavano dietro le lenti, e rivelavano un'intelligenza acutissima, feriva le povere donne, che s'innamoravano di lui e gli volevano..... bene. A ventidue anni laureatosi avvocato e notaro nell'Università di Roma, andò ad occupare la piazza notarile di Staiti, e subito, quando mio nonno morì, (chè era egli il vice-pretore) vi fu nominato vice-pretore mandamentale, e d'allora egli tiene degnamente ed onoratamente quella carica. D'ingegno versatile, facile parlatore e dotato d'una voce gradevole, sa convincere e persuadere, e non v'è persona che avvicinandolo non gli divenga amico, tanto più ch'egli ha un cuore sincero e buono, e un animo caldo e fedele nell'amicizia. Nominato cavaliere della Corona d'Italia, egli si mostra più che degno di questo titolo, serbando sempre il suo decoro di perfetto galantuomo e d'ottimo cittadino. Egli è conosciutissimo e rispettatisimo

in tutto il mandamento e fuori, e ovunque vada gli amici gli fanno corona.

A Staiti io mi strinsi in amicizia con molti bravi e carissimi giovani, tra i quali il colto avvocato Umberto Leocani, che ama più l'Alfieri e il Goldoni che i codici, e l'egregio avvocato Domenico Musitano, giovane simpatico e dalla parola facile e persuasiva; mi strinsi in amicizia col caro avvocato Pietro Romeo, studioso e facente parte per sè stesso; col medico Pugliatti di Bova, spirito intelligente e bizzarro, e col farmacista Giulio Romeo, calmo, riflessivo e amante del mandolino. Mi ricordo sempre con piacere della famiglia del brigadiere forestale Lorenzo Pettè e de' suoi figliuoli Giuseppe e Umberto, che fu mio affezionatissimo scolaro. Con piacere mi ricordo pure di Antonio Violi, ora brigadiere forestale, di Luigi Bruni, ora vice cancelliere di Pretura, di Ciccillo Angilletta, di Peppino Margheriti, dei fratelli Nino, Micuccio e Ciccillo Parisi e del caro arciprete Asprea di Condofuri.

Io amo i monti, ed ogni tanto, nelle giornate di vacanza, quando il tempo era bello, me ne andavo con la mia macchina fotografica sulle cime delle montagne staitane. Degna di una salita fin lassù è la Roccia di Gallo. A circa 600 metri sul livello del mare, essa abbraccia

nel suo vasto orizzonte il Ionio, dalla punta di Stilo allo stretto di Messina, e a chi è dotato di una buona vista offre l'incantevole panorama della costa orientale siciliana, con la cima nevosa dell'Etna fumante, e le colline di Fabrizia e i contrafforti del monte Pecoraro. Lassù si respira un'aria purissima e la vita si sente rinata e l'animo lieto e superiore alle bizze e ai rancori e alle noie della vita politica cittadina. A sud-est della Rocce di Gallo tra faggi e abeti sorge Pietrapennata, borgata di Palizzi, con un seicento abitanti. V'andai parecchie volte e vi conobbi molte brave persone, tra le quali l'arciprete Don Cesare Muscari, vispo, allegro, faceto e il signor Carlo Martelli, sindaco funzionante, amico intimo della famiglia di mio nonno e di mio zio notaio, e una vaga e fiorente signorina palizzitana, Michelina Callea maestrina della borgata.



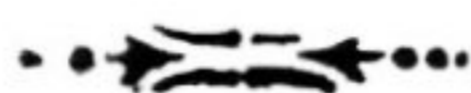






## XI.

### IL TERREMOTO DEL 1905



*Ferruzzano, 9 Aprile 1909.*

**L**' 8 settembre del 1905 segna una di quelle date tristi e memorande così frequenti in questa mia diletta Calabria. La notte di quel dì, alle ore due antimeridiane, una tremenda scossa di terremoto distrusse Pargalia, Sant'Onofrio, San Leo di Briatico, Martirano, Aiello, Castiglione, Monteleone, Palmi, Sinopoli e tanti altri fiorenti paesi delle province di Reggio e di Catanzaro, travolgendo e seppellendo sotto le rovine circa novecento vittime. Vorrei scrivere qui minutamente di questi paesi e della loro distruzione, ma poichè non hanno una stretta attinenza co' fatti della mia vita, ne faccio a me-

no, e vado avanti narrando solo quello che mi è accaduto e che ho visto con gli occhi miei.

Quella notte io mi trovavo a Ferruzzano ed ero coricato solo nella mia stanza, e quando venne la scossa, temendo che mi cadessero i mattoni della volta sul capo, balzai dal letto e mi rifuggiai sotto il tavolino. Vedi che razza di giudizi!..... Ma quando si balla col terremoto, oh non c'è che dire, con quella danza anche gli uomini più giudiziosi fanno quello che non farebbero a sangue freddo. Mio padre e mia madre, che dormivano in una stanza attigua, saltarono giù dal letto e corsero sotto l'arco di una portina gridando: Figliuoli, figliuoli, e invocando la pietà e la misericordia divina. Mia sorella, in un'altra stanza, gridava chiamando: Mamma, papà, Ciccillo!..... Che momenti! Non si possono descrivere . . . . .

Uscimmo all'aperto, le vie erano piene di genti atterrite, mezzo ignude; giù nella strada c'erano i miei zii, mia nonna, e molte altre persone tutti sbigottiti, e mio zio Beniamino dava coraggio e diceva non c'esser pericolo . . . . .

Il cielo era sereno. Intanto spuntò un sole

tranquillo, gli animi si calmarono o quel giorno si fece festa perchè si era scampati dal terremoto. Ma da quel giorno la popolazione ferruzzanese, per un lungo periodo di tempo, dormì all'aperto e in baracche, e quelle sere si passarono in vere feste. Si raccontavano delle storie, si ballava ed io suonava il violino e mio cugino Carmelino mi accompagnava con la chitarra.



